

ANTONIO
SCURATI



ROMANZO

L'ORA DEL DESTINO



BOMPIANI

NARRATORI ITALIANI

Si ringrazia Edizioni Tassinari di Firenze per aver fornito le informazioni, tratte dal volume n. 19 della collana Quaderni “Henry Dunant”, relative a *L'affondamento della R.N. Ospedale “Po”*, a cura di Maria Enrica Monaco Gorni e Giorgio Ceci e sotto le insegne della Croce Rossa Italiana.

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788858791141

Prima edizione digitale: ottobre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.



ANTONIO SCURATI
M
L'ORA DEL DESTINO

ROMANZO
BOMPIANI

“La vittima è l’eroe del nostro tempo. Essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima.” Ce lo insegnò Daniele Giglioli in un fondamentale saggio di qualche anno fa. Anche per questo motivo, probabilmente, decisi di provare a raccontare il fascismo attraverso i fascisti, attraverso i perpetratori della violenza più che attraverso le sue vittime. Coerente con quella scelta, in questo quarto volume racconto gli anni centrali del secondo conflitto mondiale dal punto di vista degli italiani, su tutti i fronti di guerra nei quali furono inviati da Benito Mussolini. Vale a dire dal punto di vista dei carnefici. Non è, infatti, lecito in nessun modo dimenticare o disconoscere che gli italiani combatterono da aggressori e invasori ovunque il fascismo li avesse condannati a uccidere e a morire: in Grecia e in Albania, in Nord Africa, in Jugoslavia e in Russia. Questa certezza non deve, però, impedirci di ricordare anche che la sciagurata, scriteriata, pervicace volontà fascista di schierare i nostri padri e nonni al fianco dei carnefici nazisti finì per trasformare in vittime, oltre agli aggrediti, gli aggressori. Un intero popolo precipitato nel mattatoio della storia. Il nostro popolo.

A Rosaria, mia madre, che venne
al mondo sotto quelle bombe

E alle mie figlie, affinché non
debbano mai conoscerle

1940

Italo Balbo
Tobruk, 28 giugno 1940

L'uomo al comando del bombardiere d'alta quota tiene lo sguardo fisso sulle fiamme degli incendi. Di fronte, il fumo dei roghi che si levano a est, alle spalle, l'ultima luce del sole già basso sulla linea dell'occidente. D'altronde questo è il destino di chi nasce nella terra del tramonto.

Gli occhi, ciechi a due immensità, quella azzurrina del mare e quella giallo oro dei deserti, si accaniscono, attraverso il cruscotto lucido della carlinga, sui piccoli fuochi appiccati dalle esplosioni al campo di volo.

Cosa vedi, pilota, in quelle vampe aranciate che ardono laggiù, a oriente? Il passato, il futuro o soltanto la sciocca eternità del presente? È questo modesto, sudicio fumo di nafta e bitume il più grande spettacolo del mondo, cantato dai poeti fin dall'alba dei tempi, la guerra?

Mentre pilota personalmente il suo trimotore S.79, Italo Balbo giunge in vista di Tobruk alle 17.30 del 28 giugno millenovecentoquaranta. In quel momento ha quarantaquattro anni, tre figli e nessuna residua illusione.

Capitano degli alpini nella Grande guerra a vent'anni, trascinatore dello squadristo padano subito dopo, quadrumviro della

marcia su Roma a ventisei, generale della Milizia a ventisette, ministro dell'aeronautica a trentatré, scaltro, guascone, violento, grandi occhi neri, barba a pizzetto, sorriso simpatico e perfido, al principio degli anni trenta, lui, il figlio di una maestra elementare di Ravenna, compiuta l'impresa della trasvolata atlantica in formazione, è stato l'italiano accolto in trionfo negli Stati Uniti d'America, l'eroe finito sulla copertina di *Time* e al quale il sindaco di Chicago ha intitolato una strada in centro. Ora, dieci anni più tardi, è ancora il più famoso degli aviatori italiani, il fascista più celebre dopo Mussolini e l'unico dei suoi gerarchi a detenere un comando militare di primaria importanza. Governatore di Cirenaica, Tripolitania e Fezzan, il trasvolatore è, infatti, anche comandante in capo di tutta l'Africa settentrionale.

Eppure, mentre con il sole declinante alle spalle plana da occidente verso la piazzaforte di Tobruk, colpita per la prima volta dall'inizio della guerra da un raid aereo inglese, in questo tardo pomeriggio del 28 giugno millenovecentoquaranta Italo Balbo è anche, e soprattutto, un uomo deluso.

Allontanatosi dalla politica già alla fine degli anni venti ("La politica non mi interessa più. Facciano quello che vogliono. Io mi occupo di aeronautica"), temuto e invidiato dal Duce ("Balbo è l'unico che sarebbe capace di uccidermi"), a metà dei trenta è stato consegnato dal suo dittatore agli ozi esotici di un dorato esilio africano ("Mi ha mandato qui a morire di noia"). Da allora, circondato da una piccola corte di vecchi amici provinciali venuti dalla Romagna, ha sperperato i suoi giorni tra fantasie arabe nelle oasi, cavalcate tra le dune al fianco di beduini avvolti nei barracani e una sterile fronda al potere assoluto di Benito Mussolini. Balbo, sebbene in principio abbia trattato con durezza gli ebrei libici, è stato tra i pochissimi alti esponenti del regime a osteggiare la persecuzione degli ebrei italiani – molti dei suoi amici d'infanzia lo sono e lui non li ha abbandonati –, ad aver-

sare l'alleanza con la Germania nazista – lui i tedeschi non li discute, li odia – e a deprecare la follia di una guerra dalla quale prevede che l'Italia e il fascismo usciranno annientati. Tutto questo strepitare è rimasto, però, sempre affogato nel rantolo di sordi fremiti polemici, nutrito dal colostro dello spirito di fazione, dal risentimento personale, l'estrema consolazione del mitomane che antepone il proprio dramma a quello del mondo.

Per mesi e mesi, la leggenda del fascismo – timoroso di farsi sentire – ha sussurrato sottovoce a qualche vecchio amico “sarà dura, molto dura, non siamo in grado di fare la guerra sul serio”, aggiungendo poi, con tono di voce ancora più basso, vibrante di protesta strozzata, “ma noi abbiamo una decina di anni meno di Lui, teniamo duro, abbiamo il tempo con noi”. Per mesi e mesi, con la nuova guerra del mondo all'orizzonte, il comandante in capo dell'Africa settentrionale ha scritto al Duce e a Badoglio lettere allarmate, sfiduciate e, al tempo stesso, ardenti. Come si può, mio Duce, fare la guerra all'Impero inglese con grandi unità di fanti munite di limitate e vecchissime artiglierie, prive di qualsiasi arma anticarro e contraerea? Voi dovete capire, mio Duce, che sarebbe inutile mandare altre migliaia di uomini se poi non potessimo fornir loro i mezzi indispensabili per muoversi e combattere. Oggi anche la più bella legione di Cesare soccomberebbe, caro Duce, innanzi a una sezione di mitragliatrici. Per mesi e mesi il governatore della Libia ha implorato il capo di Stato maggiore generale Badoglio di inviargli armamenti moderni, divisioni mobili e mezzi corazzati con i quali attuare il suo piano offensivo di aggressione rapida, trascicante e iperviolenta che avrebbe dovuto condurlo in poche settimane ad Alessandria e poi a Suez. Per mesi Mussolini e Badoglio lo hanno deluso spedendogli masse di soldati inermi, intimandogli di restare sulla difensiva e liquidando le sue preoccupazioni in consigli di guerra non più lunghi di mezz'ora nei quali non si menzionavano nemmeno una volta le parole autocarro, carro armato e cannone. Sei un soldato, gli

dicevano convocando il suo orgoglio, obbedisci agli ordini e combatti. Sei un comandante, gli ricordavano appellandosi al senso del dovere, fai quello che puoi con la tua armata mancante di tutto: aggrappati al terreno. Infine la guerra è arrivata e lui lo ha fatto: si è aggrappato al terreno.

Sono stati giorni amari i primi giorni di guerra di Italo Balbo, maresciallo dei cieli dell'Impero. Il mondo aspettava con il fiato sospeso un attacco italiano a Malta che spazzasse via dal Mediterraneo centrale la flotta britannica, e lui si aspettava i mezzi e l'ordine di attacco verso oriente per scacciare quegli "affamatori di popoli" dall'Africa settentrionale. È venuta, invece, soltanto la guerricciola delle Alpi, fratricida, opportunista, inconcludente, ingloriosa e vigliacca.

Così, invece, ad attaccarlo in Libia sono stati gli inglesi. Attacchi di piccola entità ma rivelatori, mortificanti. Precisi bombardamenti aerei che distruggono presidi avanzati, stormi di formidabili Spitfire che appaiono e scompaiono, imbattibili, nei cieli tersi; puntate offensive di quelle velocissime, inarrestabili autoblindo che prendono alle spalle la X armata, distruggono colonne di autocarri, catturano generali del Genio insieme alle planimetrie dei campi minati e poi svaniscono, introvabili, nella vastità dei deserti.

Allora Balbo è impazzito. Frustrato dalla irrimediabile sproporzione di mezzi, dai suoi piccoli carri armati che vanno a fuoco al primo colpo come scatole di fiammiferi, mortificato dal panico dei suoi soldati che all'apparire degli inglesi li piantano in asso e fuggono a piedi verso la base, insultato da quel nemico oltraggioso che fa la guerra a colpo sicuro perché sa che lui non possiede armi anticarro, Balbo è uscito di senno. Pur sapendo che impiegare l'aviazione contro i mezzi meccanizzati di terra è completamente sbagliato, ha lanciato i suoi aerei in una disperata ricerca. Per giorni e giorni, reparti da bombardamento, da assalto, da ricognizione, volando in condi-

zioni di ambiente e temperatura avverse, quasi sempre a bassa quota, senza poter curare la necessaria manutenzione dei veicoli e tener conto delle loro caratteristiche tecniche, si sono logorati nel vano tentativo di stanare quelle maledette auto-blindo. Lui per primo, il comandante in capo, si è esposto ai pericoli della caccia. Frenetico, furibondo, inconsolabile, confidando nel proprio potere taumaturgico, ha portato il proprio corpo totemico su tutti i fronti per rincuorare la truppa, ha sorvolato le masse impotenti, smarrite, disarmate dei suoi soldati annegati nella vastità sconfinata di quegli orrendi deserti, infiniti, infuocati, vuoti; ha inseguito invano il fantasma di un nemico pronto a colpire per poi subito scomparire, in una battaglia che andava assumendo il carattere tragico della carne contro il ferro. La propria carne, il ferro altrui. Non la mano carnale salda sull'acciaio per brandirlo contro il nemico ma il ferro nemico conficcato a fondo a straziare la tua carne che non ha altro da opporre se non se stessa.

A dispetto di tutto questo, ostinato, incosciente, accecato, il maresciallo dell'aria ha ordinato ai suoi piloti di cacciare i carristi inglesi, ai suoi cieli di fare guerra alla terra ocra dei deserti. Questo e nient'altro contava: per quanto pericolosa fosse la caccia, doveva esser chiaro che i fascisti non erano prede ma predatori.

Allora, grazie alla travolgente vittoria in Francia degli odiati tedeschi, lo sconforto si è improvvisamente mutato in sogni di grandezza. La resa francese ha assanguinato l'Italia, che non si è fatta nessuno scrupolo a chiedere il sostegno degli alleati aborriti fino al giorno prima. Di ottimo umore e pieno di fiducia, il giocatore d'azzardo ha scritto lettere esaltate ai generali: "La partita è vinta e non dobbiamo attendere che si concluda con qualche modesto punto a nostro danno. Ho ragione, amico mio?", il capitano di ventura si è abbandonato a spaccionate con gli amici: "Gli inglesi sono forti nell'armamento ma mancano di risolutezza e coraggio. Li vinceremo sicuramente."

Ed è con questo ritrovato spirito da moschettiere di Guascogna che alle ore 5 postmeridiane del 28 giugno del millenovecento-quaranta, nel diciottesimo giorno di guerra, Italo Balbo si è levato in volo dall'aeroporto di Derna per dare ancora una volta la caccia alle autoblindo inglesi al comando del suo S.79, forte di tre mitragliatrici, grande velocità e ampia autonomia, un potente arnese da guerra designato sulla fusoliera color piombo con la sigla I-Manu, dal nome della moglie Emanuela. Lo stesso spirito di allegra giostra alla festa crudele della guerra gli ha suggerito, a motori già accesi, di cambiare la distribuzione dell'equipaggio, prendendo con sé, oltre al secondo pilota, al motorista e al marconista, i fedelissimi dei tempi eroici delle trasvolate atlantiche, il nipote Lino, il cognato Cino, Nello Quilici, cantore personale delle sue gesta, e i vecchi amici ferraresi Caretti e Brunelli, ben cinque passeggeri ammassati in piedi nello spazio buio e angusto sottostante la gobba dell'aereo. Sempre con la medesima baldanza, ricevuta in volo la notizia del raid inglese su Tobruk, Balbo ha, infine, deciso il repentino cambio di rotta. Il capriccioso, feroce dio della battaglia aveva posato la mano devastatrice sull'aeroporto di Ain el-Gazala ed era, dunque, lì che ci si doveva precipitare.

Affiancato da un secondo trimotore gemello, ai comandi il generale Porro, Italo Balbo giunge nei cieli di Tobruk pochi istanti prima delle 17.30. Nel cielo tersissimo, nessuna traccia dei nove aerei inglesi che hanno da poco bombardato la pista di decollo. Il mondo intero, e la millenaria storia degli uomini in esso, si ricapitola soltanto in quelle colonne di fumo ben visibili, grazie alla perfetta trasparenza dell'aria, anche a cinquanta chilometri di distanza. Su di esse il pilota di guerra punta il muso del suo bombardiere. È lì che bisogna essere, tra quei crateri di bombe, tra quei depositi di carburante in fiamme. Non c'è tempo per eseguire l'inutile giro di trecentosessan-

ta gradi a trecento metri di quota prescritto dal regolamento per farsi riconoscere. Basterà il messaggio inviato al radiotelegrafista dell'aeroporto che ne ha, del resto, positivamente accusato la ricezione.

Le mani esperte di Italo Balbo, strette sulla cloche, aggiustano una traiettoria di volo che nel giro di pochi secondi lo dovrà condurre sulla esatta verticale dell'aeroporto. Gli occhi, quelli sono sempre ancorati alle fumate degli incendi.

Il generale Porro, portato il proprio aeroplano vicinissimo a quello del maresciallo, fa ripetutamente segno di deviare la rotta più a sud, per evitare il campo bombardato. Balbo, però, non lo vede. Non può vederlo, forse nemmeno vuole vederlo perché ora è finalmente, nuovamente, pienamente se stesso, ora ha di nuovo vent'anni, un manganello in pugno e una testa da spaccare; presto avrà un'altra storia da raccontare, al bar e al bordello, ora è di nuovo solo con la sua irruenza, la sua violenza, certo della propria fortuna, gonfio di presunzione, sulle labbra il perfido sorriso di disprezzo dell'aviatore per quegli omuncoli pedestri, per la loro vita bassa laggiù a terra. Ora, ebbro di cielo, lo squadrista è tornato.

La salva di artiglieria sparata dalle batterie costiere e dall'incrociatore *San Giorgio*, alla rada nella baia di Tobruk, fracassa i timpani. Migliaia di colpi di mitragliera da 20 millimetri vengono esplosi in pochi secondi. Abbagliati dal sole basso all'orizzonte, terrorizzati da un nemico imbattibile, gli artiglieri a terra si sono gettati sui pezzi e hanno aperto il fuoco sull'amico.

Porro inizia una planata improvvisa, scende più basso che può mettendosi fuori tiro. Ma Balbo no. I serbatoi dell'ala sinistra sono in fiamme eppure lui si abbassa di quota lentamente, imperterrito sulla propria rotta a dispetto di quegli imbecilli che gli stanno sparando addosso.

Poi il suo aereo si impenna. Il corpo del pilota, ferito, catapultato dai proiettili contro lo schienale, ha tirato istintivamente a sé i

comandi. Ora l'aviatore è una bambola di pezza, non si controlla, trema come non ha mai tremato. Eppure non sente niente. Com'è possibile? Ha sempre creduto che, quando fosse arrivato il momento, il dolore avrebbe consegnato il suo inequivocabile messaggio, ha sempre pensato che la ferita e il ferito fossero una cosa sola. E, invece, proprio adesso che si arriva all'ultimo passo, mentre le braccia, le gambe, il cuore sfarfallano, ciascuno per proprio conto, in una giga ubriaca, si è costretti a scoprire che non si era mai capito niente, che tutto è un immenso equivoco in questa vita accecata da un sole al tramonto. Neanche il velivolo fuori controllo si abbatte al suolo in picchiata verticale, come richiederebbe un finale tragico, ma si limita a perdere quota, agonico, quasi planando. C'è, allora, il tempo di udire il pianto terrorizzato degli amici, ingabbiati nella pancia dell'aereo, il tempo di percepire le urla gioiose dei suoi soldati a terra i quali, incapaci di sparare un solo colpo contro gli incursori inglesi, ora finalmente esultano, ignari di aver abbattuto il loro comandante. Forse c'è persino il tempo, gli occhi spalancati, di guardare nel fondo dell'abisso sapendo che, inesorabile, ti restituirà lo sguardo.

Il corpo del maresciallo dell'aria brucerà per tutta la notte dentro la carcassa del suo aereo schiantatosi a terra. Prima di poterlo raccogliere si dovrà attendere che si estingua il fuoco alimentato da settemila litri di benzina. Si attenderà fino a mattina. A quel punto, del defunto non resterà che un piccolo legno storto, completamente carbonizzato. Per accertare l'identità dell'eroe caduto si dovrà ricorrere a una protesi dentaria ritrovata nel banco di cenere.

Benito Mussolini sarà raggiunto dalla notizia della morte di Italo Balbo ad Alpignano, un minuscolo paese nei pressi del Piccolo San Bernardo dove starà passando in rassegna le truppe che hanno combattuto la sua deludente battaglia delle Alpi. I presenti

testimonieranno che il Duce non ha dato alcun segno di emozione. Ha telefonato, anzi, immediatamente al generale Graziani che dovrà sostituire il caduto, poi ha proseguito, come da programma, il suo giro in trascurabili località montane, al Moncenisio, al colle di Tenda, fino a Mondovì. I testimoni lo racconteranno ciarliero, sereno, compreso di sé. Lo stesso di sempre, insomma.

A parte un privato e formale telegramma alla vedova, in pubblico Mussolini non spenderà una sola parola di commiato per l'uomo che più di ogni altro ha contribuito all'avvento del fascismo. Il congedo dal camerata di una vita si consumerà così, senza una parola di compianto né di rimpianto.

L'ordine, anzi, è di non parlarne più.

Italo Balbo è stato abbattuto dai colpi dei compagni d'armi ma non sarà la mano dell'amico, commossa e lieve, a scrivere il suo nome nel libro dei morti.

La Francia cede le armi e cessa di combattere davanti alle potenze dell'Asse.
È giunta finalmente l'ora dell'Inghilterra e dei suoi alleati. Italia e Germania piomberanno sopra di voi per punire gli ostinati continuatori di questa lotta immane che deve segnare per sempre il tramonto delle democrazie plutocratiche. Inglesi, egiziani e arabi del deserto occidentale, schiavi del governo criminale di Londra, gettate le armi, perché chi resisterà non avrà tregua.

Italo Balbo, proclama lanciato oltre le linee nemiche,
18 giugno 1940

I NOSTRI CARRI D'ASSALTO, ORMAI VECCHI ED ARMATI SOLO DI MITRAGLIATRICE, SONO AMPIAMENTE SORPASSATI; LE MITRAGLIATRICI DELLE AUTOBLINDE INGLESI... LI CRIVELLANO DI COLPI CHE PASSANO ALLEGREMENTE LA CORAZZA; DI AUTOBLINDE NON NE ABBIAMO; I MEZZI ANTICARRO SONO PER LA PIÙ PARTE DI RIPIEGO; QUELLI MODERNI DIFETTANO IN GENERE DEL MUNIZIONAMENTO ADATTO. COSÌ IL COMBATTIMENTO ASSUME IL CARATTERE DELLA CARNE CONTRO IL FERRO... ORA CHE LA GUERRA IN FRANCIA VOLGE AL TERMINE SAREBBE POSSIBILE OTTENERE DAI TEDESCHI UNA CINQUANTINA DEI LORO MAGNIFICI CARRI ARMATI ED ALTRETTANTE AUTOBLINDE?

Italo Balbo, telegramma a Pietro Badoglio, 20 giugno 1940

SITUAZIONE [IN TUNISIA] VA CHIARENDOSI...
ALLORA TU NON HAI CHE DA FARE FRONTE AD EST...
CONCENTRA TUTTI AUTOMEZZI AD EST. FAI DI TUTTO
PER ESSERE PRONTO [AD ATTACCARE GLI INGLESI]
IL GIORNO 15. DAMMI ASSICURAZIONE.

Pietro Badoglio, telegramma partito mentre Balbo era già in volo su Tobruk,
28 giugno 1940

The British Royal Air Force expresses its sympathy
in the death of General Balbo - a great leader and gallant
aviator, personally known to me, whom fate has placed
on the other side.

Messaggio lanciato da aviatori inglesi in un campo italiano della Cirenaica,
firmato da Arthur Longmore, comandante in capo della Raf in Medio Oriente,
30 giugno 1940

*Domenica vado a Ferrara per il trigesimo di Balbo.
L'ordine è di non parlarne più.*

Emilio De Bono, quadrumviro della marcia su Roma e generale
del gruppo armate Sud, *Diario*, 25 luglio 1940

Benito Mussolini
Estate 1940

La ferita si è riaperta. Un'altra volta. Proprio adesso.
A pensarci bene, non c'è da stupirsene. Contrariamente a quel che si crede, le ferite non sono carne morta, escrescenze necrotiche, le ferite sono vive, sentono il tempo, i cambi di stagione. Soprattutto, non smettono mai di sanguinare.
C'è qualcosa di ipnotico nelle cicatrici. Una sapienza arcana, una segreta memoria del sangue. Questo piccolo lembo fibroso, insufficiente, esteriore, atrofico, glabro, incolore e inodore – il tessuto cicatriziale non si abbronzia, non suda e non ha peli – di qualità inferiore all'epidermide comune, scadente e succedaneo, cresciuto a riparare il danno provocato da una scheggia di granata esplosa nel febbraio del millenovecentodiciassette, più di vent'anni avanti, e nemmeno al fronte ma per un errore durante un'esercitazione di tiro, si riscuote ora dal suo letargo come per simpatia con quest'altra guerra, come a ricordare che ogni coagulo è precario, che nessuna lesione si rimargina mai davvero, come a ricordare che l'uomo è la sua ferita.
Ma anche questo ennesimo, piccolo sbocco di sangue cesserà a breve. La guerra – il Duce del fascismo non ha alcun dubbio – finirà presto. Poi tornerà quell'altra, strisciante, a bassa intensità, infinita, la lotta quotidiana per evitare agli umani di uccider-

si, per insegnar loro a farlo in modi legali, per costringerli a convivere con se stessi, quella specie di carneficina incruenta che chiamano politica. Allora verrà di nuovo il suo momento. Il primo ministro Churchill ha commosso i connazionali proclamando alla Camera dei Comuni che la Gran Bretagna combatterà ancora, che i britannici combatteranno sulle spiagge, combatteranno sulle piste di atterraggio, nei campi e nelle strade, combatteranno sulle colline e non si arrenderanno mai, che la battaglia di Francia è finita ma ora inizia la battaglia d'Inghilterra. Belle parole, le parole di un letterato, una razza di cretini. La verità – in questo ha ragione Grandi, il suo ambiguo ministro di grazia e giustizia, il presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, l'italiano più accreditato nelle terre d'Albione – è che gli inglesi non reggeranno, non sono più la stirpe dei magnifici avventurieri che conquistò l'impero ma una cricca di agiati signori con l'ombrello. E poi sono soli oramai. Con quel loro modo inaudito di combattere, una miscela di precisione e furore, tecnologia all'avanguardia e atavica ferocia, di cultura e massacri, i tedeschi hanno conquistato la Polonia in meno di un mese, l'Olanda in una settimana, la Francia in sei e costretto alla resa anche Danimarca e Norvegia. Dopo la caduta di Haakon VII di Norvegia (che ha vissuto per settimane con il figlio Olav in una capanna di legno nella foresta scandinava prima che gli inglesi lo traessero in salvo) e della regina Guglielmina d'Olanda (fuggita a Londra) è capitolato anche re Leopoldo III del Belgio. Gli altri si accodano: la Romania, fino a ieri orgogliosamente neutralista e filofrancese, ha stracciato i vecchi trattati mettendosi sotto la protezione del Reich. Le teste coronate si piegano una dopo l'altra, la vecchia Europa, dalle Alpi al mare del Nord, dai Carpazi all'oceano Atlantico, è tedesca; i russi, alleati di Hitler, stanno lucrando i profitti accaparrandosi la Finlandia, i Paesi baltici e parte della Polonia; gli americani, se non sono intervenuti mentre i nazisti marciavano su Parigi, di certo non lo faran-

no ora che l'invasione della Gran Bretagna inchiederà Roosevelt all'isolazionismo dei suoi elettori.

No, l'Inghilterra è sola, non sopravviverà all'inverno. Lui, Mussolini Benito di fu Alessandro, ci metterebbe la mano sul fuoco. Anzi, attaccando sulle Alpi, ce l'ha già messa. Hitler, schiacciata la Francia, accecato dalle sue teorie razziali – è convinto da sempre che l'Impero bianco degli inglesi conferisca ordine al mondo delle razze inferiori – si è ostinato per un mese a tendere un ramoscello di pace ai britannici, ma Churchill ha morso quella mano e il Führer, incollerito, ha ordinato ai suoi generali di preparare lo sbarco. È questione di settimane, forse addirittura di giorni. La guerra, sì, finirà presto, non c'è dubbio. Il rischio, anzi, è che finisca troppo presto.

È questa paura, nessun'altra, ad accompagnare Benito Mussolini durante l'estate del millenovecentoquaranta, l'umore con cui il Duce va incontro al suo giorno: la paura che all'improvviso scoppi la pace, che la ferita si rimargini in anticipo.

Il “dopo”, ecco il suo assillo. Mentre tutti si appassionano, come bambini che giochino con i soldatini, al calibro dei cannoni o al tonnellaggio dei navigli – Hitler per primo è ossessionato da questo genere di dettagli, conosce a memoria persino gli stemmi dei reparti della riserva – Benito Mussolini non può perdere di vista, nemmeno per un istante, il “dopo”, ciò che accadrà l'istante dopo che tutti avranno depresso le armi. È questa la sua condanna, lo sguardo bifocale – un occhio al palco e uno alla platea – che lo costringe a sorvegliare le operazioni militari contro il nemico senza, però, perdere di vista le mosse dell'alleato, i suoi programmi, il profilarsi dei reciproci rapporti a guerra finita. Hitler può permettersi di condurre la guerra spinto dal suo furore ideologico – le razze, gli ebrei, gli imperi millenari – ma lui deve essere realista, attento agli equilibri precari, alle opportunità improvvise. È lui, Benito Mussolini, il solo stratega politico dell'Asse. Per quanti bocconi amari possa

essere costretto a ingoiare – e la battaglia delle Alpi ancora non riesce a digerirla – alla fine tutto dipenderà comunque da lui, dalla sua arte politica applicata alla fattispecie infantile della guerra. È questa la sua fonte di piacere, il suo angosciante crucio: il mondo adulto.

Lui lo sa che nel Paese circolano voci sul suo declino, li legge i rapporti di polizia nei quali si sussurra che “non sarebbe più quello di prima”, che “non è più in grado di tenere la situazione in mano”, che “è stato ingannato sulla effettiva preparazione militare”, che “siamo alla mercè della Germania”.

Poveri idioti, sedotti dagli squilli di fanfare e dal clangore dei cingolati. I vociferatori non capiscono che il suo amore per la guerra è sempre stato, fin da principio, amore platonico. La presa d'armi contro la Francia deve servire soltanto a potersi sedere da vincitore al tavolo della pace. Loro non sanno che la sua rinuncia, al momento dell'armistizio con i francesi, a rivendicare i territori spettanti al vincitore è solo provvisoria. La lista è pronta, lunga, dettagliata, approvata da Hitler in persona: Corsica e Nizza, Malta, Tunisi e forse una parte dell'Algeria; influenza su Egitto, Sudan, Palestina, Siria, Transgiordania, e anche Iraq e la costa orientale a sud della Penisola arabica, compresa Aden; Somalia francese e inglese; influenza su Jugoslavia e Grecia. Lui attende soltanto il momento opportuno per presentare il conto ai francesi e agli inglesi. Ma quel momento non deve arrivare né troppo tardi né troppo presto. Se la capitolazione francese avvenisse prima che gli eserciti italiani siano giunti a Suez o discesi nei Balcani, al tavolo della pace Hitler gli ammannirebbe il solito piatto di lenticchie. Benito Mussolini, la mente politica dell'Asse, non si fissa su specifiche conquiste territoriali, sui nomi di questo o di quello sperduto agglomerato di capanne di fango nel deserto, lui guarda più lontano, più in grande, vede un dominio mediterraneo che controbilanci lo strapotere continentale della Germania, vede l'Est europeo da

ricondere sotto l'influenza latina, vede persino, se aguzza bene lo sguardo, una remota proiezione dell'aquila romana nel quadrante mediorientale, vede il fascismo espandersi verso il Tigri e l'Eufrate e, navigando lungo il canale di Suez, ancora più in là, verso l'oceano Indiano.

Per questo motivo lui ascolta e incoraggia i piani di conquista di tutti. Quelli del generale Roatta che vuole invadere la Jugoslavia, quelli di Ciano che brama la sua guerra in Grecia, quelli di Ribbentrop, il quale, per conto di Hitler, scoraggia ogni progetto balcanico affinché gli alleati si concentrino in Nord Africa contro l'Inghilterra. Persino la Svizzera, verso la metà di luglio, è diventata un potenziale teatro operativo: l'esercito gli ha proposto un piano per lo smembramento congiunto della nazione elvetica con la Germania. I generali – lui sa anche questo – gli danno dell'improvvisatore, lo accusano di fare e disfare piani d'attacco con la stessa disinvoltura con cui si ordina un caffè ma i generali sono un branco di imbecilli, i resti di un mondo fossile, reperti ottocenteschi, non hanno capito che nel Ventesimo secolo le guerre non si vincono con le armate ma con le ideologie, non con il numero delle divisioni ma con la forza dirompente della volontà che coglie il momento nel caos generale e insanabile del mondo.

Bisogna tenersi pronti, approfittare delle circostanze, nuotare nella corrente. È così, in pace come in guerra. È la politica. È la vita. È tutto qui.

Anche se ampie parti d'Europa e molti antichi e illustri Stati sono caduti o potrebbero cadere nella morsa della Gestapo e di tutti gli odiosi apparati del dominio nazista, noi non ci scoraggeremo né desisteremo. Andremo avanti fino alla fine. Combatteremo in Francia, combatteremo sui mari e sugli oceani, combatteremo nell'aria con crescente sicurezza e con crescente forza, difenderemo la nostra isola a qualunque costo. Combatteremo sulle spiagge, combatteremo nei luoghi di sbarco, combatteremo nei campi e nelle strade, combatteremo sulle colline, noi non ci arrenderemo mai.

Winston Churchill, discorso alla Camera dei Comuni, 4 giugno 1940

Dico: "A noi va bene che la guerra sia breve, ma non tanto da non darci tempo – impegnati come siamo – di cogliere una vittoria in Africa. Abbiamo bisogno di dare un nome alla vittoria."

Mussolini: "Avete ragione. Fra poco darò io l'ordine a Graziani di attaccare come feci prima della marcia su Neghelli... sto già avendo notizia che i 100.000 inglesi che sono in Egitto stanno soffrendo enormemente per il caldo e la dissenteria e stanno sfaldandosi... Temo che Graziani, il quale disprezza i neri, si accanisca contro di loro. Bisogna mirare agli inglesi. Gli egiziani sono contenti di vederci prendere il posto degli inglesi; dicono che abbiamo più cuore."

Dai taccuini di Alberto Pirelli, imprenditore e ministro plenipotenziario onorario, 2 luglio 1940

Bisogna mettersi in testa, che al tavolo della pace si procederà a percentuali: chi più ha preso più avrà... È tempo di muoversi. Le nostre forze sono imponenti: uomini, carri, aeroplani. C'è il deserto da attraversare, è vero. Ma nel deserto non si può sostare, si deve marciare... L'aviazione è ottima. L'esercito è potentemente armato... Lo stato delle truppe è splendido... Tra gli alpini, il solito vezzo di darsi al vino... Bisogna bere poco. Bisogna mangiare l'uva, come l'umanità ha sempre fatto, prima che Noè, ebreo, la facesse fermentare.

Benito Mussolini al Consiglio dei ministri,

10 agosto 1940

Si continua in mezzo al più grande disordine e disorientamento: tutti comandano all'infuori del Comando Supremo. L'ultimo che parla ha sempre ragione. Si cambiano concezioni strategiche ad ogni piè sospinto con una disinvoltura che stordisce. Si dice: fra quindici giorni bisogna essere pronti contro la Jugoslavia, o fra otto giorni attaccheremo la Grecia dall'Albania, con la stessa disinvoltura con la quale si direbbe: andiamo a prendere un caffè. Che cosa sia preparare la guerra contro una nazione o contro un'altra, in pianura o in montagna, d'estate o d'inverno, il Duce non ha idea... [A]pprontiamo le unità col 50 o il 75% dei mezzi, le materie prime si esauriscono, i rifornimenti da altre fonti che non siano le nostre non arrivano... Se la guerra non finisce presto può succedere... il collasso.

Generale Quirino Armellini, Diario di guerra,

15 agosto 1940